**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez. 21° - 26 aprile 2022**

1 . Questi sono i cinque rotoli conservati a sé con una impostazione liturgica dalla tradizione ebraica. La tradizione greca dei LXX ha invece raccolto il Qohelet nella serie degli Scritti, in mezzo ai libri sapienziali e anche noi abbiamo seguito questo schema. Affrontiamo il tema dell’**enigma dell’autore-**

In greco il termine Qohelet fu tradotto «evkklhsiasth,j» (*ekklesiastés*) per cui è stato chiamato dalla tradizione Ecclesiaste. Distinguiamo il Siracide detto Ecclesiastico, dal Qohelet detto Ecclesiaste. Le vecchie bibbie utilizzavano questi titoli, le nuove preferiscono la forma ebraica.

Che cosa significa Qohelet? Questo nome ritorna sette volte nel corso del libro e compare all’inizio nel primo versetto che ha tutta la funzione di un titolo:

**1,1**Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme.

Non risulta che Davide abbia avuto un figlio di nome Qohelet; Qohelet non è un nome proprio. L’unico figlio di Davide che diventò re è Salomone, quindi Qohelet suona come uno pseudonimo di Salomone. Ma che cosa significa questo vocabolo?

La radice del nome da cui deriva è triletterale; come spesso capita in ebraico le radici fondamentali hanno tre lettere, tre consonanti.

2 . È un peccato che nella nostra traslitterazione una sia caduta, perché noi italiani non supportiamo la “h”, ma le tre consonanti sono: Q-H-L, sono le tre consonanti di base e si scrivono tutte e tre maiuscole per indicare che è una radice. Si leggono aggiungendo due “a”, quindi: “*qahal*”. La parola *qahal* vuol dire “assemblea” in greco è tradotta «evkklhsi,a» (*ekklesía*): è il termine per indicare l’assemblea cultuale, la riunione liturgica.

Il vocabolo è quindi un enigma, non è nome di persona, è una forma strana femminile del verbo che ha il significato vago relativo all’assemblea. L’autore non si presenta perciò con il proprio nome, ma inventa una forma enigmatica per evocare il ruolo scolastico della formazione in comunità.

Leggendo il testo noi possiamo ricostruire una figura ideale del re Salomone, perché l’autore dice: “Io sono stato re a Gerusalemme, io ho avuto tanto potere, ho provato di tutto, ho regnato, ho avuto il comando, ho viaggiato, sono stato molto ricco. Questo però non vuol dire che sia effettivamente la biografia dell’autore. Dobbiamo innanzitutto ed infatti riconoscere che il personaggio che parla nel libro è figura letteraria. Ovvero, l’autore reale, il saggio che ha scritto il libro, fa parlare un personaggio fittizio, un immaginario Salomone che diventa *la predicazione*; è l’uomo che può dire: “Io ho provato di tutto”, fidatevi, so come va il mondo perché ho conosciuto ogni aspetto, mi sono tolto tutte le soddisfazioni e quindi posso dirvi che: “Niente vale!”.

Qual è l**’epoca del libro?** L’autore fa parlare un personaggio di fantasia che ha la connotazione del re Salomone, emblema del saggio, quindi decisamente l’opera non è di Salomone, non risale al X secolo a.C., ma è un’opera recente. Ormai gli studiosi si orientano al III secolo perché l’autore usa un linguaggio pieno di aramaismi e questo significa che è una lingua tardiva; conosce inoltre la filosofia popolare greca che si è diffusa in oriente a partire dal III secolo.

Sono anni tranquilli con un buon governo ellenista, con una possibilità di dialogo culturale, di movimenti, di scambi. È un’epoca di pace che non ha avuto grandi guerre e il contatto con l’ellenismo ha fatto maturare nella classe intelligente di Gerusalemme nuove riflessioni.

3 . È proprio in questo contesto che nascono queste ultime opere letterarie; quindi il Qohelet è più vecchio del Siracide.

Se andiamo in fondo al libro troviamo una appendice:

**12,8**Vanità delle vanità, dice Qoèlet,

tutto è vanità.

Questo versetto è l’ennesima ripresa della sua formula abituale, ripetuta più volte. Probabilmente il libro finiva qui, con la stessa formula con cui era iniziato, esempio di inclusione che racchiude cioè un’opera in una formula letteraria. Dal v. 9 fino alla fine del libro troviamo una aggiunta, una appendice.

**. 9**Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò al popolo la scienza;

Oltre a essere lui stesso sapiente, comunicò agli altri la sapienza, insegnò al popolo. Questo ci lascia capire che era effettivamente un predicatore popolare, una specie di maestro popolare, un po’ come i filosofi popolari della cultura greca, quelli del movimento stoico, epicureo, cinico, accademico, cioè persone che parlavano in pubblico, anche sulla piazza, che tenevano conferenze a cui potevano accedere tutti quelli che volevano. Come si vede dagli indizi del libro non possiamo ricavare molte informazioni. Il riferimento al mondo reale, presente nel libro, lascia intendere che si tratti di una società ricca, colta e potente; non sta parlando a dei pastori, non sta parlando a poveri abitanti di un villaggio, ma è un discorso rivolto a un ambiente cittadino, di cultura elevata, che dispone di notevoli mezzi economici e ha un considerevole potere.

4 . Per questo adopera la figura di Salomone come esemplare e lui, in quanto maestro, si mette nei panni di Salomone, il re di Gerusalemme, il più saggio, il più ricco, il più potente; può quindi parlare agli altri che adesso a Gerusalemme si credono saggi, ricchi e potenti

Come è fatto il libro del Qohelet? Le opinioni proposte per individuare una struttura sono innumerevoli, questo significa che nessuna è evidente. Lasciamo allora perdere le varie proposte e accontentiamoci di dire che – come i libri sapienziali in genere – anche questo libro è una antologia di brani separati. Molti pezzi sono autentici proverbi, semplici formule isolate rispetto al contesto, mentre esistono altri brani, più concatenati, legati insieme, con un importante tema che viene sviluppato nel suo complesso.

Il problema più serio che il Libro di Qohelet pone è quello dell’interpretazione, perché esistono diverse chiavi di lettura, tutte sostenute da studiosi di grande valore, ma interpretazioni molto diverse tra di loro, se non addirittura opposte. Quella che sembra più evidente e scontata è l’interpretazione del Qohelet come un *sapiente pessimista*, fatta dal cardinale Gianfranco Ravasi, cioè una persona scettica e agnostica, delusa dall’esperienza, un contestatore delle tradizioni, un cinico disgustato dal mondo, uno che si domanda: “Ma vale la pena vivere?” e risponde: “No”. È un giudice severo e smaliziato che fa il processo alla felicità.

C’è però un’altra linea interpretativa che considera Qohelet il *filosofo dell’equilibrio*, dell’“*aurea* *mediocritas*”, il maestro del giusto mezzo che insegna a non esagerare né da una parte, né dall’altra. Faccio un altro nome di studioso italiano, Paolo Sacchi, il quale definisce Qohelet “consigliere della via di mezzo”; non pessimista, ma equilibrato, che invita a scegliere con equilibrio, senza sbilanciarsi, senza cedere a nessun eccesso.

Ma c’è anche una terza linea interpretativa opposta alla prima. C’è qualcuno che ritiene il Qohelet stimatore della vita e delle sue gioie, cioè *pensatore sereno e ottimista* che stima e valorizza la felicità del presente come dono divino. Questa interpretazione si poggia proprio sulla tradizione ebraica che, come dicevo all’inizio, legge il Qohelet nella Festa delle Capanne che è una tipica festa di gioia.

5 . Questa ricorrenza si celebra sei lune dopo la Pasqua, cade quindi tra settembre e ottobre, dura una settimana come la Pasqua ed è la festa del ringraziamento autunnale per la raccolta delle frutta. È una festa caratterizzata dalla dimora all’esterno, in capanne, sotto tende o frasche e questo abitare all’aperto, anche per chi vive in città, comporta una settimana di festa popolare. Si sta fuori casa, non si lavora, si fa da mangiare insieme per le strade, nelle piazze e c’è il clima della sagra di paese. È una settimana di festa dove si mangia, si beve, si canta, si balla tutta la notte. Quindi la Festa delle Capanne è un momento di grande gioia. Perché allora in quel contesto i maestri giudaici fanno leggere in sinagoga il Qohelet? Per compensare la gioia, quindi per ammonire: d’accordo, cantate e ballate, ma ricordatevi che tutto finisce!

Cito un professore italiano, autore di un commentario al Qohelet, Antonio Bonora, morto giovane alcuni anni fa, il quale intitolò la sua opera: *La gioia e la fatica del vivere*. Ravasi e Bonora erano colleghi nella stessa facoltà, insegnavano nella stessa realtà universitaria, ma con due posizioni diverse: uno insegnava che il Qohelet è pessimista, l’altro che il Qohelet è ottimista.

Due preti con gli stessi studi, con lo stesso compito di insegnamento, che leggendo lo stesso libro biblico danno due interpretazioni opposte. Faccio proprio nome e cognome di due realtà contemporanee per dire come è possibile fare delle letture diverse.

Dato che il testo è davvero enigmatico, mi sembra che la soluzione migliore sia quella di non dare una soluzione univoca e allora salomonicamente possiamo dire che il Qohelet ha più aspetti, evidenzia la fatica del vivere, l’inconsistenza del tutto, non perché è disperato, perché è un pessimista tipo pensatore moderno, ateo, che ritiene che l’unica questione seria sia il suicidio, ma perché è un pensatore religioso che valorizza le gioie quotidiane, quelle piccole gioie semplici della vita di ogni giorno che sono un dono di Dio e devono essere gustate e apprezzate proprio come fonte di felicità e quindi permettono un equilibrio della vita. Qohelet cerca di disilludere coloro che puntano sulle ricchezze, sul potere, sul piacere come modo di realizzare la vita. Li prende in giro facendo parlare Salomone che dice: “Io ho provato di tutto e mi sono accorto che i soldi non bastano. Io di donne ne ho avute centinaia e posso dire che non bastano”